Le indagini sulla esplosione che ha provocato un morto e 29 feriti

A Napoli da tempo chi non paga viene punito dai taglieggiatori

I carabinieri ricercano quattro uomini fuggiti subito dopo l'incendio con un'auto rubata - Crollata ieri l'ala di uno degli edifici danneggiati - Chieste misure per venire in soccorso dei senzatetto e per assicurare la continuità del lavoro

NAPOLI — I vigili del fuoco impegnati in piazza Mercato per domare il violento incendio

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il più stretto riserbo circonda le indagini sulle cause dello spaventoso incendio che è esploso nella tarda serata di sabato nella zona del mercato, una delle più popolari e popolose di Napoli, provocando un morto, ventinove feriti, danni per miliardi e lasciando senza casa oltre trenta famiglie. Sia la squadra mobile che i carabinieri sostengono di non disporre ancora di elementi sufficienti ad avvalorare questa o quella ipotesi.

In pratica si sta operando in due direzioni: quella dell'attentato compiuto da una banda di taglieggiatori e l'altra del dolo (si sospetta cioè che l'incendio possa essere stato provocato da qualcuno interessato all'indennizzo della compagnia assicuratrice). Che ci sia stata una esplosione è fuori di dubbio. Lo ha confermato anche il generale d'artiglieria Bonanni, che ha eseguito una prima perizia. E ieri l'ala di uno degli edifici incendiati è crollata per fortuna senza provocare danni.

La pista dei taglieggiatori è quella comunque che sembra riscuotere i maggiori favori degli investigatori anche sulla scorta di alcune testimonianze rese nella immediatezza del fatto. Questi testimoni hanno dichiarato che qualche istante prima dello svilupparsi dell'incendio avvertirono una forte deflagrazione e quasi contemporaneamente videro allontanarsi a velocità sostenuta una «124» di colore blu con quattro persone a bordo. Qualche ora dopo una vettura di questo tipo, con quattro uomini a bordo, veniva incrociata da una radiomobile dei carabinieri in via Stazio, sulla collina di Posillipo. Alla vista dei militi l'auto si fermava, i quattro che erano a bordo ne discendevano e si davano alla fuga, riuscendo a dileguarsi. La «124» è stata sequestrata ed è risultata rubata.

Ma non è solo questo l'elemento che lascia pensare. Il fatto è che a Napoli nei confronti dei commercianti operano ormai da tempo varie bande di delinquenti che riscuotono tangenti per «proteggere» i negozi: chi non paga ha la bottega distrutta.

Intanto c'è il dramma dei senzatetto. L'amministrazione comunale, con l'assessore all'assistenza, compagna Emma Maida, è intervenuta tempestivamente assicurando una prima sia pur precaria sistemazione in alberghi cittadini e distribuendo buoni per i pasti in ristoranti che sono nella stessa zona del mercato. C'è stato anche un intervento presso la prefettura e nei prossimi giorni dovrebbe essere erogato un primo sussidio di cinquecentomila lire per nucleo familiare. E' chiaro che si tratta di misure di emergenza.

Naturalmente se la pista del «racket» è quella che sembra la più logica non sono state scartate le altre. Il magistrato che coordina le indagini, il dr. Vittorio Scarpetta, ha detto che per il momento nessuna ipotesi prevale sulle altre. Si vagliano attentamente i pochi elementi a disposizione e si attendono i risultati delle perizie tecniche per avere una base di partenza sufficientemente certa. I danni ammontano almeno a dieci miliardi di lire in quanto nei due palazzi distrutti erano grossi depositi di materiali igienico-sanitari, di maglieria, di profumeria, di giocattoli.

Questo tragico avvenimento ha avuto ripercussioni anche sull'occupazione. Ecco perché i sindacati di categoria hanno, con un comunicato, sollecitato una rapida conclusione delle indagini in modo da snellire il complesso cammino dei risarcimenti e consentire la ripresa delle attività commerciali.

In serata il comitato esecutivo della federazione socialista ha espresso, in un comunicato, il suo sdegno per gli attentati.

Sergio Gallo

Votato un documento ambiguo e preoccupante

Nette divisioni a Rimini al congresso di Magistratura democratica

La manifestazione si è conclusa dopo un dibattito acceso Non è stato chiarito il ruolo del giudice nella battaglia per la difesa delle nostre istituzioni repubblicane

Dal nostro inviato

RIMINI — Con un documento ambiguo e per certi aspetti preoccupante perché non chiarisce il ruolo che i magistrati democratici possono e devono svolgere in questo particolare momento e perché al contrario opera una analisi della situazione che a dir poco deve essere definita superficiale e semplicistica, si è chiuso il III congresso di Magistratura democratica.

Doveva essere un appuntamento «storico», di rifondazione della corrente, nel senso che dovevano essere ripresi e ampliati i motivi che avevano dato origine al gruppo alcuni anni fa nel senso che alla scelta di campo già operata doveva essere fatta seguire l'elaborazione di una strategia. Tanto più necessaria quanto più pressanti si fanno i problemi.

Tutto ciò non è stato, anche se il dibattito ha fatto registrare numerosi dati positivi: le contraddizioni sono però restate e i delegati al congresso si sono in sostanza spaccati in due tronconi. Maggioritario (una settantina di voti in più, occhio e croce perché il calcolo non può essere preciso visto che le maggioranze sono più volte cambiate nel corso delle varie votazioni su proposte ed emendamenti) è stato il gruppo che si è riconosciuto in una posizione (riassunta nel documento presentato da Elena Paciotti e Salvatore Senese) che ha il suo nucleo centrale nell'affermazione che compito primario della corrente sarebbe quello di schierarsi dalla parte degli emarginati contro il capitalismo.

Tutto ciò come se questi, e solo questi, fossero i poli dello scontro sociale in atto nel paese. Ma la caratteristica più evidente e inaccettabile per moltissimi magistrati (che in effetti hanno poi votato contro), di tale documento sembra essere un'altra: lo assoluto silenzio sulle difficoltà delle battaglie condotte dalle forze democratiche, dalla classe operaia in primo luogo, in difesa dell'assetto costituzionale per far progredire la realtà del nostro paese verso la democrazia. E per una corrente che era nata come espressione della ferma volontà di combattere a fianco delle forze di sinistra per la realizzazione di una ipotesi di stato socialista, si tratta evidentemente di un arretramento di non poco conto.

Insomma, la maggioranza del congresso (ma certo vi sono delle posizioni recuperabili a ipotesi diverse una volta che saranno sconfitti tendenze elitarie e frustrazioni) ha scelto atteggiamenti radicaloidi e la difesa della protesta comunque essa si esprima e in qualunque direzione vada.

E' vero che nella mozione finale uscita maggioritaria si abbozza un'analisi delle condizioni nelle quali si denuncia la violenza nel nostro paese e si dice che dalla situazione di crisi «nascono tensioni nelle quali si collocano alcuni gruppi che perseguono ipotesi di eversione pseudo-rivoluzionaria, francamente avventurista, con il metodo della criminalità politica, del terrorismo e frange di movimenti spontanei che si abbandonano ad atti di violento banditismo». Ed è vero che il documento esprime, nei confronti degli uni e delle altre, diverse fra loro, «la necessità che MD pronunci la più ferma condanna». Ma si tratta di un concetto che, per quanto apprezzabile, rimane allo stato di enunciazione e non trova un adeguato sviluppo logico e teorico.

Secondo il documento approvato «l'area dell'emarginazione crescente genera una serie di lotte, di movimenti contestativi di massa che solo in parte riescono ad esprimersi attraverso i tradizionali canali dei partiti di sinistra e dei sindacati, mentre per il resto danno luogo a movimenti di base che nascono sotto l'urgenza di bisogni pressanti, ma insoddisfatti».

Sempre secondo il documento, poiché nonostante la forte resistenza che incontra, grazie all'avanzata delle forze di sinistra, e in atto una manovra che tende a restringere gli spazi di libertà, MD deve «impegnarsi a garantire un completo e libero dispiegamento delle legittime dinamiche sociali nascenti dalla crisi, anche se ritenute contraddittorie rispetto alla strategia prevalente del movimento operaio». Il senso di questa linea viene ancor più specificato dal fatto che la stessa maggioranza ha respinto un emendamento che sottolineava le responsabilità storiche che la DC ha avuto nel precipitare della situazione per trent'anni di malgoverno.

E ancora non è senza significato che, solo dopo una contrastata votazione, sia passato un altro emendamento, presentato dal segretario uscente Marco Ramat, con il quale si tende a ricordare a tutta la corrente che l'autonomia tanto sbandierata nella discussione di questi giorni, non può significare, come invece parecchi hanno tentato di «canonizzare», l'assoluta libertà di ogni singolo aderente alla corrente di dare giudizi personali e parlare a nome di Magistratura democratica.

L'emendamento afferma che «si pone il momento della concreta operatività delle scelte che possono essere rese esigibili soltanto nei limiti di una rigorosa autodisciplina dei singoli associati, nel sostanziale rispetto del metodo democratico, nella scelta e nel concreto perseguimento degli obiettivi di MD in tal modo si eviterà quel disorientamento interno e dei rapporti con gli interlocutori che hanno caratterizzato alcune fasi della vita associativa».

Un folto gruppo di magistrati (circa 130 che hanno detto no a un documento — il 68,5 sono stati 213 — dopo la votazione ha lanciato una dichiarazione nella quale si afferma tra l'altro «La mozione Senese-Paciotti parte da analisi della realtà sociale e politica italiana semplicistiche in quanto ignorano il ruolo determinante del soggetto storico della trasformazione (la classe operaia) e i risultati che le lotte di questo soggetto hanno già conseguito in termini di avanzata democratica e di profondo rinnovamento delle strutture del paese. Queste analisi mostrano arretratezze che indicate dall'indeterminazione dello scontro sociale come scontro tra capitalismo ed emarginazione. La dichiarazione tra gli altri l'hanno firmata Dino Greco, Giovanni Porcella, Domenico Pantano) così continua «L'indicazione operativa che ne consegue riguarda una funzione dei studiosi democratici, caratterizzata dalla sottovalutazione dei pericoli che oggi corrono le istituzioni democratiche e da una configurazione di potere di supplenza politica generale, l'esercizio dei quali da parte dei giudici potrebbe essere motivo di ulteriore confusione istituzionale, se non addirittura di disgregazione sociale, esasperando gli stessi problemi della emarginazione».

Paolo Gambescia

Mario Agnes confermato alla presidenza

L'Azione cattolica precisa l'impegno civile e politico

Il documento approvato rifiuta una «automatica identificazione partitica» - Presa di distanza da CL

ROMA — La terza assemblea nazionale di Azione cattolica ha concluso ieri i suoi lavori, che erano cominciati il 23 scorso a Roma nella *Domus pacis*, con l'approvazione di un documento che, oltre a confermare la «scelta religiosa ed ecclesiale» dell'associazione, ne evidenzia anche l'impegno civile e politico (senza una «automatica identificazione partitica») rivolto a «collaborare con gli altri alla costruzione di una società alternativa», in cui non solo siano attuate le grandi riforme sociali «troppe volte promesse e ancora non realizzate», ma nella quale, finalmente, «ogni uomo possa crescere nella libertà».

Proprio perché l'Azione cattolica si colloca in questa prospettiva, il prof. Mario Agnes, che è stato riconfermato alla presidenza, ha detto, ricordando a chiusura dei lavori la Resistenza durante la quale caddero 1279 membri dell'associazione, che quei valori vanno tenuti presenti «per tenere desta la coscienza civile del popolo italiano in tempi così difficili come i nostri» contro il «qualunquismo e il totalitarismo che rischiano di diventare per molti facili e possibili vie di uscita» dalla crisi che il paese attraversa.

La necessità per i movimenti, le associazioni, i gruppi cattolici di «aprirsi ad accogliere i contributi e i valori recati dagli altri» per meglio svolgere, in questo momento, nella società italiana tanto travagliata un'azione costruttiva è stata sottolineata in una lettera rivolta ai 1500 partecipanti alla terza assemblea nazionale di Azione cattolica dal card. Poma, come presidente della Conferenza episcopale italiana. L'urgenza per l'Azione cattolica di essere «fermento rinnovatore nelle strutture socio-politiche dello Stato» come lo furono le «primitive comunità cristiane entro le strutture socio-politiche dello Stato pagano» è stata sollecitata da Paolo VI ricevendo ieri i 1500 partecipanti alla terza assemblea nazionale ai quali ha ricordato l'antico motto dell'associazione quando fu fondata 110 anni fa: «preghiera, azione, sacrificio».

Il documento approvato, nella premessa, afferma che «la classe operaia, i contadini esprimono in termini sempre più perentori nuove esigenze maturate nel loro contesto: reclamano una diversa programmazione sociale equamente distribuita nelle varie regioni del paese; esigono una gestione più morale della cosa pubblica, richiedono una considerazione e uno spazio proporzionato alla loro incidenza sociale». Viene, inoltre, rilevato che «la comunità sociale esige con insofferenza crescente l'attuazione delle riforme (della casa, della sanità, della scuola) già troppe volte annunciate e promesse e ancora non realizzate». Va tenuto presente che dalla crisi stessa che stiamo vivendo «emergono segni positivi, quali il desiderio di una gestione del sociale e del civile coerente con le conquiste dichiarate dei valori della giustizia, dell'uguaglianza, della fraternità, della pace». L'Azione cattolica non indica formule politiche per uscire dalla crisi, ma propone «azioni e progetti di umanità e di libertà» contro «l'indifferenza, il pretese egemoniche totalitarie e i disegni involutivi diretti, in nuovi settarismi, ossia un'azione unitaria che, facendo leva sui valori della Resistenza, della giustizia sociale, di una seria programmazione sociale che tenga conto dei reali bisogni» e delle «istanze dei giovani», faccia uscire il paese dalla crisi.

Questo rinnovato impegno dell'Azione cattolica passa, naturalmente, anche attraverso un «rinnovamento ecclesiale» voluto dal Concilio e che, invece, è stato ostacolato da «incomprensioni, lentezze, applicazioni personalistiche». E qui — si afferma nel documento — la crescente incomunicabilità tra la Chiesa e le situazioni di frontiera, i giovani, i lavoratori, gli intellettuali e «il mondo» richiamano tra la Chiesa gerarchica nel suo parlare ufficiale e la gente comune». L'Azione cattolica vuole contribuire a colmare questo «divario», ad accelerare la presa di coscienza da parte della Chiesa de, problemi d'oggi.

Con questo programma l'Azione cattolica vuole svolgere e rafforzare il suo ruolo religioso e civile, lavorando soprattutto tra gli giovani e giovanissimi, un terreno che ha visto ultimamente insidiato da movimenti come *Comunione e liberazione*, da cui ora si prendono le distanze.

Alceste Santini

L'Ipca di Ciriè in tribunale

Riprende a Torino il processo contro la «fabbrica del cancro»

Dopo una interruzione di 6 mesi - Molti operai morti, altri gravemente ammalati per lavorazioni nocive

Nostro servizio

TORINO — Riprende questa mattina, dopo un'interruzione di oltre 5 mesi, il processo contro l'IPCA di Ciriè, la fabbrica del cancro. Le sue lavorazioni (amianto, coloranti, ecc.) hanno provocato in un centinaio di lavoratori tumori e malattie: gran parte di questi sono morti, gli altri sono costretti a cure costosissime, operazioni, lunghi ricoveri in ospedale.

Per una trentina di ex dipendenti stroncati dal cancro alla vescica tre anni fa, furono rinviati a giudizio i dirigenti e i proprietari della fabbrica: Silvio, Alfredo e Serena Ghisotti, di 55 anni, 80 anni e 86 anni; Paolo Rodano, 64 anni; Giovanni Mussa, 87 anni, medico di fabbrica e notabile democristiano della zona della Valle di Lanzo.

L'ultimo imputato, Pietro Calorio, 70 anni, direttore dello stabilimento, è morto nel suo letto due settimane fa. L'accusa è di omicidio colposo e lesioni gravi, omissione dolosa di cautele antinfortunistiche, poiché sempre i responsabili dell'IPCA si ostinarono a far eseguire quelle lavorazioni con acidi e aniline a cielo aperto, senza circuiti che isolassero i lavoratori dalle polveri e dai fumi micidiali, senza evitare che le sostanze cancerogene contagiassero gli addetti ai cicli produttivi. La fabbrica, sorta intorno agli anni '20, mantenne gli stessi impianti fino a poco tempo fa, quando cominciarono a farsi sentire sia la presenza sindacale — sino ad allora oggetto di vere e proprie «epurazioni» — sia le conseguenze del processo penale che lentamente andava confermando quanto i lavoratori e le loro organizzazioni andavano dicendo da anni.

Alla prima udienza, il 15 novembre, erano presenti i famigliari delle vittime, dipendenti, alcuni degli stessi malati, amministratori locali. (Ora Ciriè, infatti, si è data un'amministrazione di sinistra).

La questione più rilevante da affrontare nell'udienza di oggi è la costituzione di parte civile della regione Piemonte e dei sindacati.

m. m.

In un albergo di Milano

Neofascista arrestato per la strage di Brescia

Si tratta di Italo Dorini, già ricercato per rapina a Parma - Assieme a Giuseppe Piccini (ricercato) avrebbe portato a Brescia la bomba

Dalla nostra redazione

MILANO — Arrestato l'altra notte in un lussuoso albergo del centro, Italo Dorini, l'uomo che assieme a Giuseppe Piccini è indicato come l'autore materiale dell'attentato di piazza Arnaldo a Brescia. Italo Dorini era in compagnia di un amico e due ragazze: il quartetto occupava due stanze all'hotel Tourin di piazza della Repubblica. Gli agenti si sono accostati alle porte delle due camere con giubbetti antiproiettile e le armi in pugno, ma nessuno ha opposto resistenza.

Il Dorini era nella camera 322 assieme a due ragazze, Raffaella Signorelli di 21 anni e Gloria Maffei, della stessa età ed amica dell'uomo che accompagnava il Dorini, Giuseppe Breviario di 25 anni che si trovava in un'altra camera dello stesso piano.

L'intervento è stato portato a termine da uomini della squadra politica, della mobile e dell'antiterrorismo contemporaneamente. La polizia ha agito sulla base di una serie di ordini di cattura che avevano colpito il Dorini, — primo fra essi quello per la uccisione dell'appuntato dei carabinieri Lorenzo Forleo, avvenuta a Carpenedolo di Brescia dopo una rapina nel febbraio scorso — ma nei quali non si parla della strage di piazza Arnaldo a Brescia. Per quell'atto criminale che costò la vita ad una donna e ferì 10 persone sia il Dorini che il Piccini erano ritenuti dal magistrato inquirente «testimoni utili», anche se la tempo degli inquirenti che i due criminali comuni ne siano gli autori materiali.

Sarebbe stato infatti lo stesso Piccini assieme al Dorini e ad un altro pregiudicato, Achille Dante, a portare a Brescia la bomba confezionata all'interno di una pentola a pressione per aumentare l'intasamento e quindi l'effetto dello scoppio, a bordo di una BMW.

Sia Dorini che Piccini e Dante sono criminali comuni. Quale e dunque il movente della strage di piazza Arnaldo? Nei corridoi della questura milanese circola insistente una voce che, però, al momento, non può trovare ancora riscontri ufficiali: lo scoppio della bomba doveva facilitare un sequestro di persona. Non è stato però possibile sapere chi doveva essere la vittima.

Sappiamo invece che sia il Dorini che il Piccini sono strettamente legati ad ambienti di estrema destra o apertamente fascisti. La loro attività criminale pare essere diretta quasi esclusivamente verso il lucro, anche se intricata vicenda della strategia della tensione ha ampiamente provato come criminalità politica e criminalità comune abbiano molto spesso punti di contatto.

La presenza a Milano di Italo Dorini, di Giuseppe Breviario e delle due ragazze era stata segnalata da qualche giorno: sabato pomeriggio è stato possibile appurare che il quartetto alloggiava all'hotel Touring di piazza della Repubblica. Il Dorini era ricercato per una rapina avvenuta in una banca di Fontanellato di Parma nel marzo scorso, per l'uccisione dell'appuntato dei carabinieri Lorenzo Forleo che il 18 febbraio scorso aveva fermato vicino a Carpenedolo l'auto su cui viaggiava il bandito probabilmente assieme all'inseparabile Piccini. Il Dorini aveva sparato a bruciapelo contro il carabiniere freddandolo e per altri reati minori.

Sabato sera alcuni agenti si sono recati al «Tourin» ed hanno arrestato i quattro. Nella borsetta di Raffaella Signorelli è stato trovato un milione in contanti: il denaro proviene da una rapina e — secondo alcune voci — sarebbe dovuto servire al Dorini per recarsi in Svizzera e sottoporsi ad una plastica facciale che gli avrebbe cambiato i connotati. Al momento dell'arresto Italo Dorini aveva una carta di identità ed una patente false.

Nella giornata di ieri i quattro arrestati sono stati trasferiti nelle carceri di Canton Mombello a Brescia per essere messi a disposizione della magistratura che indaga sulla strage di piazza Arnaldo. Intanto sono attivamente ricercati Piccini e Dante, ancora latitanti.

Mauro Brutto

Il «mattone» degli oltranzisti

Il foglio di «Lotta continua» ha confermato domenica le difficoltà in cui è venuto a cacciarsi questo gruppo — allorché dei settori più oltranzisti dei cosiddetti «autonomi» e dei fanatici della P38 — in seguito ai recenti sanguinosi fatti di Roma. Evidenti sono anche l'acuirsi dei contrasti interni e l'impaccio creato dal tentativo di convergere su posizioni almeno apparentemente diverse.

«Abbiamo ingoiato un mattone indigesto», si dice a proposito del fatto che «i compagni del servizio d'ordine del gruppo erano stati costretti a chiudere a tenere sul collo del centro del capoluogo emiliano. A Bologna [illegible] sul filo del rasoio [illegible] e [illegible] si [illegible] a «Rinunciare a manifestare come vogliamo ci sta costando troppo. Non possiamo permetterci di subire altri divieti, pena il rifiuto e la rottura fra tutto la piazza di sinistra e [illegible] è [illegible] e gli spazi politici si conquistano quando non serve più [illegible].

A parte la considerazione su «piazza e [illegible] di serie e fondate [illegible] di un movimento, il quale sembra [illegible] di classe solo per non poter tenere un corteo, l'articolo è rivelatore sia di una delle difficoltà sia della tentazione di superarla con l'esaltazione e l'aggravamento della violenza e della provocazione.

Un linguaggio minaccioso. Del resto, in «Lotta continua» non vi è stata, in generale, alcuna rettifica di atteggiamento nei confronti dell'uso della violenza, [illegible] e [illegible] discriminante oggi per identificare i nemici della democrazia e del movimento operaio. La polemica con la cosiddetta «autonomia» verte soltanto su una questione di opportunità: non si ritiene profittevole, per adesso, il «precipitare dello scontro».

Ma esso, come abbiamo visto, è inevitabile [illegible] quelli di «Lotta continua» ritengono di scatenarlo, come si legge sul loro stesso foglio, nelle prossime settimane, quando si tenterà [illegible] con tutti i mezzi, scrivono) di accendere altri focolai, oltre quelli delle Università di Bologna e di Roma. Questa «direttiva» dovrebbe partire da un'assemblea convocata per il 30 aprile e il 1. maggio a Bologna, alla quale gli oltranzisti hanno avuto l'impudenza di invitare i partiti, punti alla recente assemblea del Lirico ritenendo di poter strumentalizzare certe manovre dirette contro l'unità dei lavoratori.

Ci sono avvertite che la provocazione non ha disarmato, nonostante l'accentuato isolamento in cui si trova dopo i fatti di Roma e le [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] della [illegible] e del rifiuto di ogni compiacenza e tolleranza.

Qualche parola ci pare di detta, a questo proposito, anche ai redattori del foglio di Avanguardia operaia. Essi hanno scritto domenica che «a scanso di equivoci [illegible] [illegible] ancora una volta [illegible] ribadire che non siamo [illegible] [illegible] [illegible] battaglia quanto, in modo [illegible] meno, teorizzano o praticano lo scontro diretto con lo Stato: una linea, cioè, provocatoria e lesiva degli interessi del movimento operaio come di quello studentesco». Bisogna, però, che tale scelta sia coerente. Non si può infatti dissociarsi dai provocatori in prima pagina e pubblicare invece in terza pagina una sorta di volantino delle «brigate rosse», nel quale si giustifica di fatto la violenza [illegible] con il pretesto che tutto sarebbe violenza nella lotta sociale e politica. Come esempi di violenza si citano perfino — alla rinfusa — la scelta creditizia, gli [illegible] contrari all'agricoltura, le cetrere di montaggio. La rozzezza culturale non educa certamente nuove generazioni di rivoluzionari: essa anzi produce pericolose confusioni e al limite può generare mostri.

Lettere all'Unità

L'intervento dei sindacati sull'Ufficio cambi

Caro direttore,

l'articolo del 29-3-77 «Non basta la valuta dei turisti a garantire la stabilità della lira» e la successiva lettera di precisazioni del 5-4-77 inviata dal dott. Mario Orazi, condirettore dell'UIC (Ufficio Italiano Cambi), ci offrono lo spunto per alcune brevi ma doverose considerazioni.

E' da molto tempo ormai e soprattutto dall'entrata in vigore della legge 159, che i lavoratori dell'UIC insieme alle organizzazioni di categoria FIB CISL/FIDAC-CGIL, stanno conducendo una difficile battaglia per restituire funzionalità, efficienza e dignità ad un ente che è stato nel tempo, in modo lento ma graduale, privato di gran parte delle proprie funzioni. Lo svuotamento dei poteri dell'Ufficio, come noto, è stata una delle condizioni attraverso la quale si è concretizzata la trascuratezza della gestione valutaria. In questa battaglia gravide valore politico hanno avuto gli ordini del giorno votati in Parlamento sulla ristrutturazione e il potenziamento dell'Ufficio nonché le denunce effettuate da gran parte della stampa democratica.

In questo senso riteniamo giuste le osservazioni svolte nel citato articolo in quanto, al di là delle questioni formali, in esso viene colto il significato politico degli ultimi provvedimenti del ministero del Commercio estero. A che serve infatti circolare, come fa il dott. Orazi, sul tutto che le pratiche per assegnazioni di valuta siano 60.000 e non 155.000 quando tali pratiche restano ugualmente un obiettivo impedimento per l'espletamento di pratiche di gran lunga più delicate ed importanti? A che serve dire che la circolare sulle compensazioni per operazioni fuori dai termini di validità non rappresenta un attacco alla legge 159 perché tra l'altro l'UIC mantiene inalterato il controllo sulle segnalazioni di inadempienza quando tali segnalazioni hanno raggiunto la cifra di circa 1.000.000 nell'anno 1976 e l'esame delle stesse effettuato da uno sparuto numero di persone in mancanza di una seria forma di automazione, risale al 1974?

All'Ufficio arrivano ogni anno circa 6.000.000 di benestare all'Import/Export che vengono codificati e «controllati» (?) da decine di lavoratori impegnati in un lavoro ripetitivo, alienante, senza alcuna conoscenza professionale ed in cui la media giornaliera di lavorazione rappresenta ancora il metodo di valutazione delle capacità individuali. Ci chiediamo, allora: se ci si sente tanto in dovere di rispondere a critiche rivolte al Mincomes e di fornire precisazioni sul numero delle pratiche di un settore dell'UIC, perché con lo stesso spirito critico non si risolvono innanzitutto i problemi di grave disagio in cui si trovano gran parte dei servizi operativi? Perché con tutte le segnalazioni che giungono all'Ufficio, finora, non si è provveduto ad istituzionalizzare controlli, sia pure campionari, su singole operazioni ed operatori economici? Perché non si è pensato finora a organizzare con decisione i servizi e dotarli ove necessario dei relativi supporti tecnici?

Il 30 aprile, fa un anno che è stata votata la 159 e dall'entrata in vigore di tale legge, malgrado tutte le pressioni fatte, all'interno dell'UIC non è cambiato pressoché nulla: organizzazione, automazione, rigore amministrativo sono concetti che ancora non trovano diritto pieno di cittadinanza. Quello di cui oggi l'ente ha bisogno, a nostro parere, è una buona dose di coraggio e di decisione: coraggio di cambiare mentalità, coraggio di riconoscere i lavoratori organizzati come controparte reale per un generale processo di trasformazione dell'Ufficio, coraggio di perseguire quei fini che lo statuto e la legge impongono all'UIC.

LETTERA FIRMATA
da FIB CISL e FIDAC CGIL
(Roma)

Filippo Beltrami non liberale ma uomo di sinistra

Egregio direttore,

nel settimanale «Corriere Tirreno» che l'omonimo Fortebraccio ha dedicato alle idrovie del democristiano De Carolis e tutto centro ad alcuni cenni della battaglia di Megolo tra cui mio padre, Filippo Beltrami. Da come è messo il testo mio padre apparirebbe indicato come liberale. La sua collocazione politica appare in realtà incerta in quanto egli morì troppo presto (febbraio 1944) per maturare quelle scelte ideologiche che pochi alcuni chiare all'inizio della Guerra di Liberazione e molti invece maturarono nel corso dell'esperienza partigiana.

Certamente lo vedi herebbero come liberale sia le provenienze di classe che i contatti fatti dagli ambienti liberali milanesi di attribuirsene nel dopoguerra la memoria e l'eredità. In realtà egli dimostra sempre una certa ironica diffidenza nei confronti degli ambienti liberali e crociani milanesi che pure frequentava, così come giudicava riuscito da eccessivo intellettualismo lo stesso Partito d'Azione. Dimostra sempre un'estrema apertura nei confronti del Partito comunista e una sincera ammirazione per le formazioni «Garibaldi», come può testimoniare il compagno Moscatelli. Certo non si potrà pretendere una sua adesione in quei mesi al nostro Partito. Alcune testimonianze di compagni che gli furono vicini negli ultimi giorni lo indicherebbero, infine, vicino ai socialisti e questa potrebbe forse essere l'indicazione più realistica.

Liberale si può definirlo in senso storico, risorgimentale, o forse in senso anglosassone «liberal», così come tutta quella borghesia milanese illuminata e lavoratrice, conscia del proprio ruolo e delle proprie responsabilità, disposta a pagare di persona, che si sarebbe distaccata dai tradizionali partiti «borghesi» per collocarsi nell'area del centro-sinistra e che oggi si trova vicina alla linea del Partito comunista.

La scomparsa di mio padre e dei suoi più vicini compagni, Gaspare Pacetta, Antonio Di Dio, Gianni Citterio, privò la Resistenza nell'Ossola non solo di alcuni leaders carismatici, amati dai loro uomini e dalle popolazioni valligiane, ma anche di un prezioso elemento di equilibrio politico che certamente avrebbe impedito l'insorgere di incomprensioni e di tristi episodi di settarismo che caratterizzarono il seguito dell'attività partigiana nella zona fino alla Repubblica dell'Ossola e che sanarono soltanto con l'istituzione del Comando Unico.

MICHELE BELTRAMI
(Arenzano)

La Gestapo e la «raccomandazione» del prof. Freud

Cara Unità,

è noto cosa significò per Freud nel 1938 l'intervento in Austria dei nazisti. La sua casa fu subito occupata e perquisita, il suo danaro predato e lui stesso gettato in carcere. Soltanto le proteste di tutto il mondo civile portarono alla sua liberazione e alla successiva consegna di un visto di uscita verso l'Inghilterra per lui e la sua famiglia. Per ottenerlo, egli dovette firmare quanto segue «Io, prof. Freud, confermo con la presente che dopo l'annessione dell'Austria al Reich tedesco sono stato trattato dai funzionari tedeschi e in particolare dalla Gestapo con tutta l'attenzione e il riguardo dovuti al mio rango scientifico, che ho potuto dedicarmi liberamente alla mia attività in modo del tutto consono ai miei desideri e che non ho il purchessia minimo motivo per una lagnanza».

Meno noto è il particolare che traggo dall'ultimo numero del Nachrichenblatt, Bollettino della Lega delle Comunità ebraiche della Repubblica democratica tedesca. All'orchè il commissario della Gestapo presento per la firma il documento a Freud, egli non sollevò obiezioni. Chiese solo il permesso di aggiungervi di suo pugno — in segno di scherzo — una riga. Questa: «Posso vivamente raccomandare la Gestapo a chiunque».

UGO PIACENTINI
(dell'Università «Humboldt» di Berlino - RDT)

Perchè intitolata a Sereni la sezione di Anoia Superiore

Carissima Unità,

alla grande manifestazione del 20 aprile ha contribuito anche il nostro piccolo paese, dove in questi ultimi tempi si è assistito ad una notevole crescita politica, soprattutto delle nuove generazioni, crescita che ha permesso anche, per la prima volta, la conquista dell'Amministrazione comunale da parte delle sinistre, durante le ultime elezioni comunali svoltesi a novembre.

Pochi giorni fa abbiamo inaugurato la sezione del nostro partito, cui abbiamo dato il nome del compagno Emilio Sereni, dirigente dell'Alleanza contadina, profondo studioso della questione agraria e dei problemi del Sud, esempio per tutti i compagni di militante e combattente comunista che, purtroppo, recentemente, come tutti sappiamo, è venuto a mancare al partito e all'affetto dei suoi.

Per l'estrazione sociale dei compagni che lavorano nella sezione — giovani, lavoratori precari — abbiamo bisogno di materiali e strumenti per approfondire la conoscenza della storia e della linea del partito. Dato che nel nostro paese non ce ne sono [illegible], e anche per la difficoltà di [illegible] [illegible] ma soprattutto per le notevoli spese che dobbiamo sostenere per l'affitto, con molti sacrifici da parte dei compagni, chiediamo a tutti coloro che possono inviarci di inviarci libri, riviste e qualsiasi altro materiale che ritengono possa servire, ma soprattutto, se possibile, un abbonamento all'Unità.

Ringraziando di pubblicare questa nostra lettera, ti inviamo i più fervidi auguri per continui e migliori successi del nostro partito.

Sezione EMILIO SERENI
(Anoia Superiore - RC)

Posta da Cuba

Camilo NUNEZ ACOSTA - Rio III c c America y 2 de Mayo - Matanzas (Cuba) (ha 25 anni e insegna lingua italiana all'Accademia di lingue di Matanzas; vuole corrispondere con compagni italiani)

Dalla Polonia

Alina GOTUIRSKA, ul. Torunska 28/9 - 80822 Gdansk (Polonia) (ha 21 anni e le interessa tutto ciò che riguarda l'Italia; chiede di corrispondere con ragazzi appartenenti a organizzazioni giovanili).